



# 213

La nostra

# Rassegna Stampa

1 febbraio 2015

A cura de: "L'Agenzia Culturale di Milano"  
Con sede in Milano, via Locatelli, 4  
[www.agenziaculturale.it](http://www.agenziaculturale.it)

Questa rassegna stampa è scaricabile integralmente anche dal sito [www.agenziaculturale.it](http://www.agenziaculturale.it)

Estratti da:

LA CIVILTÀ  
CATTOLICA

Il Messaggero  
IL DIORNALE DEL MATTINO

LA STAMPA



il Fatto  
Quotidiano.it  
Non riceve alcun finanziamento pubblico

CORRIERE DELLA SERA

Ciclostilato in proprio

# Bagnasco contro i manuali gender «Si colonizza la mente dei bimbi»

Il monito della Cei. E sull'aborto: l'Europa vuole impedire l'obiezione.

di Gian Guido Vecchi

ROMA «I libri dell'Istituto A.T. Beck, dal titolo accattivante "Educare alla diversità a scuola" e ispirati alla teoria del gender, sono veramente scomparsi dalle scuole italiane?». Il cardinale Angelo Bagnasco apre il consiglio permanente della Cei riprendendo le parole di Francesco di ritorno da Manila, la denuncia della «colonizzazione ideologica» che aveva fatto evocare al Papa la «gioventù hitleriana» e le imposizioni sui bambini compiute dalle «dittature del secolo scorso». I vescovi «saranno sempre in prima linea, a qualunque costo», avverte il presidente della Cei, «così come sul fronte della giustizia, dei poveri e dello stato sociale».

Nella sua prolusione, difatti, Bagnasco tocca anche diversi temi sociali, a cominciare dalla crisi («la lama del disagio continua a tormentare moltissime famiglie che non arrivano da tempo alla fine del mese») e dalla «urgenza che più di tutte oggi si impone: il lavoro e l'occupazione». Centrali, tuttavia, sono i temi della famiglia e dell'educazione. Già l'anno scorso i vescovi erano intervenuti sul caso degli opuscoli diffusi dall'«Ufficio nazionale anti discriminazioni» con il logo delle Pari Opportunità, che tra le altre cose sconsigliavano di leggere le fiabe ai bambini perché promuoverebbero solo la famiglia tradizionale.

Ora il cardinale argomenta: «Educare al rispetto di tutti è doveroso, e la scuola lo ha sempre fatto grazie al buon senso e alla retta coscienza dei docenti, ma qui siamo di fronte a un'altra cosa: si vuole colonizzare le menti dei bambini e dei ragazzi con una visione antropologica distorta e senza aver prima chiesto e ottenuto l'esplicita autorizzazione dei genitori».

Bagnasco prefigura, nel caso, il diritto all'obiezione di coscienza: «Non è inutile

ricordare che - anche se la maggior parte dei genitori fosse d'accordo - chi non lo è ha il diritto di astenersi i propri figli da quelle "lezioni" senza incorrere in nessuna forma, né esplicita né subdola, di ritorsione, come sta invece accadendo in qualche Stato vicino a noi». Perché «l'educazione della gioventù è talmente delicata e preziosa che non ammette ricatti o baratti di nessun tipo e in nessuna sede».

Il presidente della Cei cita il Papa: «Ogni minaccia alla famiglia è una minaccia alla società stessa».

Un tema che sarà approfondito nel convegno ecclesiale di Firenze, a novembre: «Qual è lo scopo della colonizzazione in atto? Forse capovolgere l'alfabeto dell'umano e ridefinire le basi della persona e della società? Si dice famiglia, ma si pensa a qualunque nucleo affettivo a prescindere dal matrimonio e dai due generi. Si parla dei figli come fossero un diritto degli adulti e un oggetto da produrre in laboratorio, anziché un dono da accogliere. In Europa si vuole far dichiarare l'aborto come un diritto fondamentale così da impedire l'obiezione di coscienza, e si spinge perché sia riconosciuto il cosiddetto aborto post partum ! Si discute di morte come qualcosa che dev'essere a nostra disposizione...».

Il cardinale Bagnasco parla anche delle «raccapriccianti aberrazioni» del fondamentalismo islamico, ricorda che «abbiamo gioito» per la manifestazione di Parigi ma anche i massacri dei cristiani e la mancanza di libertà religiosa nel «60 per cento» del pianeta: «Avremmo voluto che anche la protesta per questo continuo genocidio, l'affermazione del diritto inalienabile alla libertà religiosa, fossero stati pubblicamente proclamati dal mondo li rappresentato».

Gian Guido Vecchi.

Memoria dello sterminio e sfida dell'oggi/1.

# LA LEZIONE DELLA SHOAH: «NON ODIARE MAI»

di Marco Impagliazzo

Il 27 gennaio 1945 truppe dell'Armata Rossa entrarono ad Auschwitz, epicentro del sistema nazista di sterminio. Liberarono 2.819 prigionieri ridotti allo stremo, tra cui 180 bambini, molti dei quali vittime degli esperimenti del medico Josef Mengele. È un piccolo numero, se raffrontato al milione e oltre di persone inghiottite da quell'enorme lager (con gli ebrei perirono anche migliaia di polacchi, russi, rom e persone di tante nazionalità), vera e propria fabbrica di morte. Nei capannoni, i soldati sovietici trovarono anche i trofei che i nazisti avevano raccolto per ricavarne denaro: migliaia di paia di occhiali, oltre 800mila abiti da donna, montagne di scarpe, cumuli di capelli. Nei mesi e negli anni a seguire, l'Europa avrebbe preso coscienza dell'enormità della Shoah, con i sei milioni di ebrei uccisi, e la creazione di un sistema concentrazionario che non ha eguali nella storia umana.

Ricorre il settantesimo anniversario della liberazione di Auschwitz, il giorno della Memoria, istituito dieci anni fa dall'Onu. Non mancano interrogativi attorno a quest'anniversario, perché talvolta si ha l'impressione che le celebrazioni siano di circostanza, poco partecipate a livello popolare. Alcuni hanno sollevato il rischio di una «ipertrofia della memoria», per il moltiplicarsi di eventi, per lo più di carattere politico o accademico, con scarsa incidenza nella cultura e nella coscienza dei popoli. Tuttavia, ricordare è un imperativo. È necessario far sì che il Giorno della Memoria non si riduca a una rievocazione del passato, ma ci interroghi anche sul presente e sulla realtà delle società europee. Infatti, l'antisemitismo, che fu l'anticamera dei lager, resta ancora oggi un problema europeo. Non solo per i recenti e tragici fatti di Parigi, in cui oltre alla sede di Charlie Hebdo è stato colpito un negozio ebraico, con quattro vittime. Basti ricordare l'attacco alla scuola ebraica di Tolosa il 19 marzo 2012, con quattro morti di cui tre bambini, o quello al Museo ebraico di Bruxelles, il 24 maggio 2014, con quattro vittime anche in quel caso. Sono gli episodi più gravi, ma molti, troppi, sono quelli di

minore entità. Nel corso del 2014 oltre 5mila ebrei francesi hanno scelto di trasferirsi in Israele. Circa 15mila sono invece gli ebrei che hanno lasciato altri Paesi europei. Una ripresa dell'emigrazione ebraica è indice di profonda incertezza. L'Europa rischia di smarrire la strada della convivenza tra persone di fedi religiose, culture, tradizioni differenti.

Auschwitz, nel 2015, può apparire lontano. Poche settimane fa è morto uno degli ultimi sopravvissuti romani alla Shoah, Enzo Camerino, che il 16 ottobre 1943 fu deportato, appena quattordicenne. Recentemente, aveva preso a raccontare in modo semplice la sua storia, per trasmetterla ai giovani, ai quali ripeteva le parole che il padre gli disse nel lager: «Non odiare mai». È un insegnamento da non disperdere. Come trasmettere alle nuove generazioni la memoria della Shoah, ora che anche gli ultimi testimoni scompaiono? Le visite delle scuole ad Auschwitz hanno un grande significato. I media possono dare un contributo. Soprattutto, però, c'è bisogno di legare la memoria della guerra e della Shoah alla realtà del nostro tempo, per capire come il razzismo e l'antisemitismo siano stati elementi di una catastrofe per l'Europa e come, oggi, sia urgente ritrovare il filo di una società in cui tutti possano vivere insieme in modo pacifico. Politiche lungimiranti, buona informazione, coinvolgimento dei leader religiosi in una rete d'incontro e di dialogo, attenzione alle periferie, sono alcuni dei passi da compiere verso una società del convivere dove ci sia spazio per tutti.

Auschwitz, luogo che forse più di tutti ha visto manifestarsi la forza del male nella storia, sia occasione di una riflessione sull'Europa. La pluralità, elemento ineludibile delle società contemporanee, può evolvere nel conflitto o, al contrario, essere il fondamento di una civiltà del convivere. Era il sogno che Giovanni Paolo II affidò al mondo e alle religioni ad Assisi, nel 1986, e che oggi è la via da percorrere per l'Europa: una cultura della convivenza nella pace, nel senso del bene comune universale e nel rispetto delle differenti identità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lettera: La 14enne aggredita a Vigevano da tre studentesse poco più grandi di lei

## «Ho deciso di fidarmi degli adulti. Così sono riuscita a sconfiggere i bulli»

di Alice

Una settimana fa una 14enne è stata aggredita a Vigevano (Pavia) da tre 16enni che le hanno provocato lesioni giudicate guaribili in 10 giorni. Secondo i carabinieri le tre - denunciate al Tribunale per i minorenni - si sarebbero giustificate sostenendo che la ragazza aveva passeggiato lungo gli itinerari da loro considerati «territorio di caccia». Questa è la lettera aperta che la vittima ha inviato al «Corriere della Sera» Sono la quattordicenne che è stata picchiata fuori dalla scuola da tre ragazze sedicenni a Vigevano la scorsa settimana.

Io sono una ragazza fortunata: ho una bella famiglia, ho due genitori con cui sono libera di parlare di tutto, ho un fratello dispettoso, ma al quale voglio bene anche se mi chiama «Medusa» perché dice che con lui ho lo sguardo cattivo, ho due gatte pestifere e ho buone amiche.

Sono brava a fare i cup cake, mi è venuta la passione guardando in tivù Buddy Valastro.

La maggior parte delle volte cucino con il mio papà (i nostri ultimi esperimenti insieme sono stati il sushi e gli involtini primavera), ascolto la musica rap, disegno fumetti e adoro giocare con la Wii e ai videogame. Da grande voglio fare la pasticciera.

Quello che mi è successo a scuola non me lo aspettavo. Una delle tre ragazze che mi hanno aggredita la conoscevo e mi aveva preso di mira da un po', ma non pensavo che sarebbe arrivata a tanto. Forse ce l'aveva con me perché anche se frequento la prima classe sono stata scelta per un progetto e lei no ed è più grande di due anni. Ma è una cosa che penso io, non sono sicura.

Quel giorno mi stavano aspettando fuori da scuola all'uscita. Una faceva il palo, mentre le altre a turno mi tiravano calci. Fortunatamente i miei compagni erano lì e più di una volta hanno provato a dividerci, anche se le tre ragazze hanno continuato a picchiarmi. Dopo mi è venuto in soccorso un signore giovane che ha provato a farmi calmare e mi ha portato a casa in macchina.

Colgo l'occasione per ringraziare sia lui che i miei compagni.

Una cosa che vorrei dire sul bullismo è che questa gente dimostra solo vigliaccheria nel presentarsi in gruppo per affrontare un solo individuo; così facendo dimostrano solo di aver paura. Suggestisco a tutti quei ragazzi e bambini che vengono picchiati dai bulli di sentirsi liberi di raccontare ai genitori quello che gli succede o comunque di parlare con un adulto di cui possono veramente fidarsi. È inutile nascondersi perché nel bene e nel male le cose si vengono a sapere lo stesso. Bisogna parlare soprattutto se è una situazione come la mia o come quella di tante altre persone, ma alle vittime dico: è bene farvi aiutare perché mi sembra inutile che

gli altri vi rovinino la vita per niente, sono persone che non si meritano né la vostra attenzione né la vostra fiducia, ma soprattutto non si meritano il vostro rispetto e la vostra amicizia.

Lunedì tornerò a scuola, se il medico dice che va bene, accompagnata da mio papà. Io camminerò a testa alta e non avrò paura, perché queste ragazze che mi hanno aggredito alla fine si isoleranno da sole.

Spero che questa lettera possa aiutare altri a prendere coraggio e a denunciare i fatti di bullismo, perché si può sconfiggere.



27/1/2015

## Bagnasco (Cei): "Onesti sfiduciati dalle ruberie"

CERCANSI "dignità riconosciuta" e "provata operosità" al Quirinale. A chiederlo sono i vescovi attraverso le parole del cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei, durante l'apertura del Consiglio episcopale permanente di ieri pomeriggio. Bagnasco ha ringraziato Napolitano, ha ripercorso i bisogni dell'Italia, a partire dall'emergenza occupazionale, per poi arrivare al fattore che per primo scredita l'Italia: la corruzione. Bagnasco lo ha definito un fenomeno "da perseguire con rigore", che non deve "deprimere né suggestionare", "come se i corrotti fossero i furbi e gli onesti una massa di illusi".

Secondo il capo dei vescovi, "il Paese non deve cedere alla sfiducia. Il popolo degli onesti - che è un grande popolo - non deve lasciarsi demoralizzare, neppure dai cattivi esempi di malaffare e di corruzione". Di male in male, l'intervento si è concluso con una riflessione sul fondamentalismo islamico e le sue "recenti raccapriccianti aberrazioni": "la violenza esibita, la crudeltà sfacciata" che tradiscono, secondo Bagnasco, "il panico che nasce dalla consapevolezza di essere perdenti di fronte all'incalzare della storia".

# L'ISLAM aspetta ancora la sua rivoluzione culturale

## Intervista

di GIORGIO PAOLUCCI

Il fondamentalismo nato in Arabia Saudita è un virus che si diffonde dalle università alle moschee, dove molti imam nelle seguitissime prediche del venerdì giustificano il ricorso alla violenza in nome di Dio. Parla il gesuita Samir Khalil Samir La cultura dell'incontro proposta da Papa Francesco nella Evangelii Gaudium è la chiave per un rapporto fecondo tra islam e Occidente. Ma il mondo musulmano è chiamato a fare una rivoluzione culturale per riconciliarsi con la modernità e a rifiutare con nettezza le sirene del fondamentalismo e della violenza. Parola di Samir Khalil Samir, egiziano, anch'egli gesuita, islamologo di fama internazionale, docente al Pontificio Istituto Orientale di Roma, da sempre impegnato sul fronte di un dialogo autentico.

Il terrorismo di matrice islamista sta usando con grande efficacia la Rete come strumento di arruolamento di nuovi adepti. Qualcuno osserva che Internet sta sostituendo le moschee...

«Nel mondo musulmano le moschee continuano a svolgere un ruolo fondamentale nella formazione delle coscienze. La stragrande maggioranza considera dirimente quello che viene detto durante la khutba, la predica del venerdì che - detto per inciso - generalmente pesa molto di più delle omelie pronunciate dai parroci nelle chiese. E purtroppo molti imam propongono una lettura fondamentalista del Corano, che arriva a giustificare il ricorso alla violenza in nome di Dio. Tutto questo è figlio di un'impostazione radicale che viene proposta nella maggior parte delle università islamiche, dove da decenni si è diffuso come un virus il pensiero wahhabita nato in Arabia Saudita e poi propagato - anche grazie a ingenti finanziamenti - in altri Paesi islamici e anche in Occidente».

### Perché parla di «virus»?

«Perché il grande problema del mondo musulmano sta nell'incapacità di coniugare la fede e la modernità. Quando si legge il Corano è necessario usare la ragione, e quindi dare spazio all'interpretazione, all'esegesi, allo spirito critico, come ha saputo fare la Chiesa nel corso dei secoli. Nell'islam invece continua a prevalere un approccio 'meccanicista', che porta a praticare una specie di 'copia e incolla', per cui certi versetti del libro sacro dei musulmani, scritte nel VII secolo, vengono riproposti come se fossero ricette per rispondere alle domande poste dall'attualità. E così il ricorso alla violenza, che ai tempi di Maometto era largamente praticato - come dimostra la storia dell'espansione islamica nei primi decenni seguiti alla sua predicazione - viene legittimato e addirittura esaltato. Ma questo corrispondeva alla mentalità del tempo!».

### C'è però chi nel mondo islamico si oppone a questa impostazione

«È vero, ma i pensatori illuminati sono ancora troppo pochi, isolati, spesso criticati e scarsamente influenti sulle masse. Le quali - non possiamo dimenticarlo - scontano una diffusa ignoranza (in Egitto il 40% è analfabeta) e quindi si affidano alle interpretazioni proposte dagli imam. Per questo sono convinto che la questione fondamentale è la necessità di una nuova ermeneutica, di un nuovo approccio al Corano e alla tradizione,

che dovrebbe essere insegnato agli imam. Qualcosa sta accadendo, e in questo senso ritengo molto importanti le parole pronunciate dal presidente egiziano Al-Sissi all'università di Al-Azhar, che è il principale centro di irradiazione del pensiero sunnita a livello mondiale, e forma ogni anno migliaia di imam che operano in Egitto e in molti altri Paesi. Al-Sissi ha sollecitato uno sforzo diretto contro le cattive interpretazioni dell'islam, che incitano alla violenza e alla chiusura rispetto alle altre comunità, e si è domandato come sia possibile che la religione islamica venga percepita come 'fonte di ansia, pericolo, morte e distruzione' dal resto del mondo. O come ci possa essere fra i musulmani chi pensa che la sicurezza possa essere raggiunta solo eliminando gli altri 7 miliardi di abitanti del mondo. Parole pesanti, anche se temo che ci vorrà molto tempo perché diventino pensiero diffuso, e arrivino a forgiare la mentalità e i comportamenti della gente. Ma l'islam deve fare la sua rivoluzione culturale, anziché continuare a guardare indietro».

### Come si spiega la forte capacità di attrazione che stanno esercitando le tendenze fondamentaliste anche tra i musulmani che vivono da tempo in Europa?

«Credo sia giusto precisare anzitutto che la maggioranza della comunità non si riconosce in queste tendenze. La forza di attrazione esercitata dagli estremisti dipende principalmente da due fattori: la debolezza di proposta ideale da parte dell'Occidente, che viene visto come una civiltà decadente, sempre più lontana da un vero sentimento religioso, e il fascino esercitato da parole d'ordine essenziali, che veicolano slogan ad effetto, promettono paradisi (inesistenti), veicolano l'illusione di una rigenerazione personale e collettiva. E allora anche la violenza viene accettata per arrivare allo scopo. Quando una promessa a buon mercato si innesta su una ragione indebolita, lo scivolamento verso il fondamentalismo diventa più facile».

### Con i tempi che corrono il dialogo sembra essere un'utopia, o qualcosa che appartiene più ai circoli intellettuali che alla realtà quotidiana. Eppure c'è una compenetrazione sempre più stretta tra islam e Occidente, che sono obbligati alla coesistenza. A partire da cosa è possibile costruire una vera convivenza?

«Il punto di partenza è la comune umanità che ci costituisce. Siamo anzitutto persone, e nella vita quotidiana sono tante le occasioni in cui cristiani e musulmani si trovano fianco a fianco e imparano dall'esperienza come si può vivere insieme. Pochi giorni fa il Papa lo ha ridetto a chiare lettere, ricevendo i membri del Pisai ( Pontificio Istituto di studi arabi e d'islamistica): 'Al principio del dialogo c'è l'incontro. Da esso si genera la prima conoscenza dell'altro'. Trovo che una delle indicazioni più ricorrenti di questo pontificato, la cultura dell'incontro, sia la chiave su cui fondare la costruzione di una convivenza solida. Partendo dalla riscoperta dell'io, della propria identità vissuta come risorsa per incontrare l'altro, piuttosto che come 'arma' per contrapporsi. È una sfida vertiginosa, ma mi sembra l'unica strada che può portare frutti. Chi ripropone la contrapposizione frontale fa il gioco dei carnefici dello Stato islamico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# DA DRAGHI L'OCCASIONE CHE NON VA SPRECATA

di Leonardo Becchetti

A ottobre 2013 usai l'immagine della 'regata' per spiegare perché gli Stati Uniti, avendo indovinato tutto, viaggiavano a gonfie vele mentre l'equipaggio della Ue era in stallo. Subito dopo lo scoppio della crisi la Federal Reserve aveva riconosciuto che il primo problema era la disoccupazione non l'inflazione, aveva varato il Quantitative easing americano (acquisti di titoli di Stato Usa da 85 miliardi di dollari al mese) che, accompagnando politiche fiscali espansive articolate dal governo, aveva colmato il crollo di liquidità monetaria e di domanda di beni che avviene tipicamente dopo queste crisi.

Tutto ciò aveva sostenuto la ripartenza dell'economia e aveva fatto risalire rapidamente i livelli di occupazione. La Ue aveva invece scelto di perseguire l'obiettivo del pareggio di bilancio a breve, precludendo la via all'espansione monetaria e aprendo la via a deflazione e stagnazione.

A ottobre 2014, quando lanciammo assieme a 350 colleghi economisti l'appello per una nuova Bretton Woods europea, la situazione appariva immobile e disperata e la collisione con l'iceberg di una crisi dell'Eurozona inevitabile.

Nell'appello chiedevamo il varo del Quantitative easing europeo, politiche fiscali espansive e l'armonizzazione fiscale nell'Eurozona. Oggi possiamo dire che, a distanza di soli due mesi, la rotta per evitare l'iceberg è stata tracciata su tutti e tre i fronti (sul terzo, l'armonizzazione, grazie a un importante impegno del governo italiano). Ma il primo fronte è e resta quello più importante e decisivo. La mossa della Bce di Mario Draghi è ormai nota: acquisti di titoli privati e dei Paesi membri per 60 miliardi di euro al mese sino almeno al settembre 2016 (e, comunque, sin quando l'inflazione non tornerà all'obiettivo statutario di avvicinare, al limite inferiore, il 2%). Inoltre è stato chiarito che, fissati i limiti alla quota di titoli pubblici acquistabili, non ci sono preclusioni verso nessun Paese, Grecia inclusa, a patto che si rispettino le regole di condizionalità sulla finanza pubblica. Draghi ha anche sottolineato che parte di questa strategia avverrà in condizioni di completa condivisione del rischio tra tutti i Paesi.

Borse, quotazioni dell'euro, spread hanno reagito bene all'annuncio. Anche se, in realtà, gli effetti del QE sono già sul mercato da quando, qualche settimana fa, si è capito che sarebbe arrivato. All'improvviso è diventato possibile per il governo italiano con un debito 'BBB' finanziarsi sul mercato a tassi incredibilmente bassi (1,6% contro un costo medio del debito di 3,8%). Se le condizioni di questa nuova era perdureranno le risorse per il piano Juncker arriveranno indirettamente da Draghi stesso.

Tracciando, per ipotesi di scuola, uno scenario ideale con un costo del debito medio al 2%, un'inflazione al 2% dagli

attuali livelli, debito/Pil al 135% e l'attuale avanzo primario, il debito scenderebbe, con una modestissima crescita dello 0.5%, di 2.9 punti percentuali. Questo vuol dire che potremmo ridurre di un punto percentuale l'avanzo primario, avere 16 miliardi da investire e ancora vedere il nostro debito scendere di 1.9 punti percentuali l'anno.

Inoltre, e Draghi l'ha spiegato con chiarezza, il QE avrà effetti espansivi: più liquidità per imprese, cittadini e banche che saranno incentivate a fare più prestiti all'economia reale. E speriamo che non prosegua la scellerata operazione tesa a cancellare dal campo da gioco italiano una parte delle banche (le Popolari) più intenzionate a tradurre nei fatti l'intenzione di Draghi.

L'altro fatto straordinario della giornata di giovedì è che abbiamo visto ancora una volta che l'Europa non è la grande Germania. Consenso unanime ha detto Draghi sulla legalità del QE, ma solo grande maggioranza (non unanimità) sulla decisione di farlo partire adesso e dividerne (almeno in parte) i rischi. Se all'inizio della regata il passeggero più qualificato aveva ostacolato la partenza della ripresa, si sono costruiti in questi anni i meccanismi per un'Europa in cui è tutelato l'interesse di tutti, a partire da chi si trova nelle condizioni più difficili. Ed è questo il vero capolavoro di Draghi, costruito con pazienza e tenacia. Ci dà un'occasione che, adesso, a livello nazionale non possiamo sprecare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

**Il Messaggero**

24/1/2015

## «Un'opportunità per l'Europa»

Il risultato elettorale greco è «un'opportunità per l'Europa».

Lo scrive l'Osservatore Romano. «Un'occasione da non perdere che sarà tale però solo se sarà accompagnata - sottolinea il giornale della Santa Sede - da una forte azione di responsabilità politica. La crescita non si stimola attraverso le tasse». Basta, «finanziarizzazione dell'economia che ha creato e sta creando gravi disequilibranze»

## “Non fermarsi a un pareggio mediocre”

È IMPORTANTE, cari ragazzi, che lo sport rimanga un gioco!

Solo se rimane un gioco fa bene al corpo e allo spirito.

E proprio perché siete sportivi, vi invito non solo a giocare, come già fate, ma c'è qualcosa di più: a mettervi in gioco nella vita come nello sport. Mettervi in gioco nella ricerca del bene, la Chiesa e nella società, senza paura, con coraggio ed entusiasmo. Mettervi in gioco con gli altri e con Dio; non accontentarsi di un "pareggio" mediocre, dare il meglio di sé negli stessi, spendendo la vita per ciò che davvero vale e che dura per sempre. Non accontentarsi di queste vite tiepide, vite "mediocrementemente pareggiate": no, no! Andare avanti, cercando la vittoria sempre! Nelle società sportive si impara ad accogliere. Si accoglie ogni atleta che desidera farne parte e ci si accoglie gli uni gli altri, con semplicità e simpatia. Invito tutti i dirigenti e gli allenatori ad essere anzitutto persone accoglienti, capaci di tenere aperta la porta per dare a ciascuno, soprattutto ai meno fortunati, un'opportunità per esprimersi. E voi, ragazzi, che provate gioia quando vi viene consegnata la maglietta, segno di appartenenza alla vostra squadra, siete chiamati a comportarvi da veri atleti, degni della maglia che portate. Vi auguro di meritarsela ogni giorno, attraverso il vostro impegno e anche la vostra fatica. Vi auguro anche di sentire il gusto, la bellezza del gioco di squadra, che è molto importante per la vita. No all'individualismo! No a fare il gioco per se stessi.

di Papa Francesco

7 giugno 2014, discorso alle società sportive.

## L'Oratorio Gazzosa, calcio e Paradiso

di GIACOMO PORETTI

La prima volta che ho sentito parlare di Don Bosco è stato quando, a 6 anni, ho varcato la porta dell'Oratorio di Villa Cortese, il paese dove sono nato e cresciuto (poco). Fuori dalla porta c'era una scritta in grande: Oratorio S. Giovanni Bosco e S. Chiara, ho pensato che S. Chiara fosse la moglie del sig. S. Giovanni Bosco; e il secondo pensiero che ho fatto è stato: ma i coniugi Bosco non potevano mettere una targhetta sopra il campanello come mia mamma e mio papà? C'era proprio bisogno di far saper che quella era casa loro?

E che casa! Avevano davvero di tutto: c'era persino una stanza adibita a bar con il calcio balilla, il ping pong; poi se ti veniva sete potevi bere una gazzosa o un bicchier di spuma nera; l'unica cosa che non tornava era che te la dovevi pagare la gazzosa, poco ma la dovevi pagare; ti invitavano a casa e poi ti chiedevano i soldi per la bibita! Boh? Forse era per via che c'erano un sacco di bambini e se il padrone avesse dovuto offrire la gazzosa a tutti, avrebbe dovuto lavorare 20 ore al giorno. Ma la cosa meravigliosa era che nel parco c'era un campo da calcio in erba da 11 giocatori! Ci giocavamo in 280, ossia tutti i bambini dai 6 ai 13 anni del paese. L'arbitro era lo stesso che poi serviva le gazzose, e alle 17 fischiava la fine delle competizioni e ci trascinava tutti e 280 nella cappella. Lì abbiamo imparato i 10 comandamenti, i 7 vizi capitali, le 4 virtù teologali, tutti tranne Martignoni che faceva confusione tra speranza e temperanza che invece apparteneva alle cardinali, assieme a giustizia, prudenza e fermezza; per non parlare dei Comandamenti che ne sapeva solo 3. Allora l'arbitro, che poi era anche il barista e il prete, don Giancarlo, si innervosiva e diceva che Martignoni, nonostante fosse un somaro, forse anche lui sarebbe andato in Paradiso: perché in Paradiso, diceva don Giancarlo, ci vanno anche i somari, l'importante che abbiano il cuore buono.

Verso la terza media abbiamo intuito che l'Oratorio non era di proprietà di S. Giovanni Bosco e di S. Chiara, ma solo dedicato a loro. Tutti lo abbiamo capito tranne Martignoni che, in quanto somaro, è quasi sicuro che reincontrerà Don Bosco in Paradiso.



PAPA FRANCESCO

ANGELUS

Roma - Piazza San Pietro  
Domenica 25 gennaio 2015

*CCari fratelli e sorelle buongiorno,*

*il Vangelo di oggi ci presenta l'inizio della predicazione di Gesù in Galilea. San Marco sottolinea che Gesù cominciò a predicare «dopo che Giovanni [il Battista] fu arrestato» (1,14). Proprio nel momento in cui la voce profetica del Battezzatore, che annunciava la venuta del Regno di Dio, viene messa a tacere da Erode, Gesù inizia a percorrere le strade della sua terra per portare a tutti, specialmente ai poveri, «il Vangelo di Dio» (ibid.). L'annuncio di Gesù è simile a quello di Giovanni, con la differenza sostanziale che Gesù non indica più un altro che deve venire: Gesù è Lui stesso il compimento delle promesse; è Lui stesso la “buona notizia” da credere, da accogliere e da comunicare agli uomini e alle donne di tutti i tempi, affinché anch'essi affidino a Lui la loro esistenza. Gesù Cristo in persona è la Parola vivente e operante nella storia: chi lo ascolta e segue entra nel Regno di Dio.*

*Gesù è il compimento delle promesse divine perché è Colui che dona all'uomo lo Spirito Santo, l'“acqua viva” che disseta il nostro cuore inquieto, assetato di vita, di amore, di libertà, di pace: assetato di Dio. Quante volte sentiamo, o abbiamo sentito il nostro cuore assetato! Lo ha rivelato Egli stesso alla donna samaritana, incontrata presso il pozzo di Giacobbe, alla quale disse: «Dammi da bere» (Gv 4,7). Proprio queste parole di Cristo, rivolte alla Samaritana, hanno costituito il tema dell'annuale Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani che oggi si conclude. Questa sera,*





*con i fedeli della diocesi di Roma e con i rappresentanti delle diverse Chiese e Comunità ecclesiali, ci riuniremo nella Basilica di San Paolo fuori le mura per pregare intensamente il Signore, affinché rafforzi il nostro impegno per la piena unità di tutti i cristiani. E' una cosa brutta che i cristiani siano divisi! Gesù ci vuole uniti: un solo corpo. I nostri peccati, la storia, ci hanno divisi e per questo dobbiamo pregare tanto perché sia lo stesso Spirito Santo ad unirci di nuovo.*

*Dio, facendosi uomo, ha fatto propria la nostra sete, non solo dell'acqua materiale, ma soprattutto la sete di una vita piena, di una vita libera dalla schiavitù del male e della morte. Nello stesso tempo, con la sua incarnazione Dio ha posto la sua sete – perché anche Dio ha sete - nel cuore di un uomo: Gesù di Nazaret. Dio ha sete di noi, dei nostri cuori, del nostro amore, e ha messo questa sete nel cuore di Gesù. Dunque, nel cuore di Cristo si incontrano la sete umana e la sete divina. E il desiderio dell'unità dei suoi discepoli appartiene a questa sete. Lo troviamo espresso nella preghiera elevata al Padre prima della Passione: «Perché tutti siano una sola cosa» (Gv 17,21). Quello che voleva Gesù: l'unità di tutti! Il diavolo - lo sappiamo - è il padre delle divisioni, è uno che sempre divide, che sempre fa guerre, fa tanto male.*

*Che questa sete di Gesù diventi sempre più anche la nostra sete! Continuiamo, pertanto, a pregare e ad impegnarci per la piena unità dei discepoli di Cristo, nella certezza che Egli stesso è al nostro fianco e ci sostiene con la forza del suo Spirito affinché tale meta si avvicini. E affidiamo questa nostra preghiera alla materna intercessione di Maria Vergine, Madre di Cristo, Madre della Chiesa, perché Lei ci unisca tutti come una buona madre.*

## SCIENZA, RELIGIONE, FILOSOFIA

### Intervista a un fisico nucleare

Giandomenico Mucci S.I.

Una più matura riflessione sul significato della conoscenza e sul valore della scienza si sta facendo strada tra le nuove generazioni. Anche i rapporti tra scienziati teorici e scienziati sperimentalisti stanno vivendo una profonda crisi, che investe sia il linguaggio sia il metodo della ricerca scientifica. In particolare, si avverte la necessità di comunicare su un piano nel quale si intersecano teorie, osservazioni e considerazioni antropologiche, etiche e religiose.

Se è vero che l'evoluzione del cosmo e quella dell'universo subnucleare obbediscono alle stesse leggi, queste costituiscono un essenziale possesso dell'uomo, il quale, posto in una definita dimensione intermedia, può fare domande e dare risposte sottoposte al suo solo giudizio. È così che la fine del determinismo scienziato, da un lato, ricolloca l'uomo al centro della realtà, e dall'altro lo fa responsabile del suo destino. Per questo, oggi, la scienza non si configura più come l'immobile monolito laplaciano, ma piuttosto come compagno di strada dell'uomo.

#### *Una voce nuova*

In questa prospettiva non più conflittuale ma dialogante, la relazione reciproca tra religione e scienza non potrà non rivelarsi feconda per entrambe. Questo orientamento per molti versi nuovo e latore di rinnovata speranza l'abbiamo trovato chiaramente espresso nella conversazione e nell'opera saggistica di un fisico nucleare italiano che da quasi cinquant'anni lavora e vive in Germania.

Claudio Ronchi (Sesto San Giovanni [Mi], 1940), dopo il liceo classico che lo ha formato all'umanesimo greco-latino e, attraverso la filosofia, lo ha iniziato agli studi di storia della scienza, ha frequentato la Facoltà di Scienze all'Università di Milano, dove ha seguito i corsi di Fisica e di Matematica e si è laureato in Fisica nel 1964 con una tesi sulle termocorrenti ioniche nei cristalli, relatore Roberto Fieschi. Dopo un'esperienza lavorativa al Centro

internazionale di Ispra con Roger Kelly, dal quale ha appreso la teoria, la tecnica e l'applicazione della microscopia elettronica nell'analisi dei difetti reticolari e del loro influsso sulle proprietà fisiche dei solidi, si è trasferito in Germania, dove, con Roland Lindner, che proveniva dal *team* di Otto Hahn, si è specializzato in fisica nucleare nell'Istituto dei Transuranici. Ha lavorato per anni nel progetto dei reattori veloci nel Centro di Karlsruhe e in diversi laboratori in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Negli anni 1970-75 Ronchi costruisce il primo laboratorio di microscopia elettronica per l'analisi dei difetti reticolari causati da radiazioni, studia il comportamento dei combustibili contenenti plutonio nei reattori rapidi, esamina con altri ricercatori la possibilità di riprodurre numericamente con modelli meccanicisti gli effetti macroscopici delle leggi fisiche in fenomeni complessi come le collisioni di particelle energetiche nei materiali. Nel biennio 1974-75 lavora al *National Laboratory* di Argonne (Illinois) sul comportamento dei combustibili nucleari partendo dai meccanismi atomici elementari e comincia lo studio dei programmi di intelligenza artificiale.

Nel 1986, dopo il disastro di Cernobyl, è chiamato ad analizzare lo stato delle macerie, collaborando con ingegneri dell'Agenzia atomica dell'Ucraina. Nel 1989-90 riceve dalla Commissione Europea l'incarico di stabilire rapporti di collaborazione scientifica con i Paesi dell'ex-Unione Sovietica e coordina i primi progetti di ricerca congiunta tra alcuni laboratori russi ed europei nel campo delle proprietà dei materiali nucleari ad altissime temperature. Nel 1993 è direttore della divisione di Scienze dei Materiali dell'Istituto Europeo dei Transuranici a Karlsruhe. Collabora con numerose Università europee. È autore di più di 170 articoli in inglese e in tedesco, pubblicati su riviste scientifiche internazionali, e di alcune monografie su specifici temi di fisica.

Nel 2010 ha pubblicato un'opera interdisciplinare che affronta senza pregiudizi i problemi antichi e moderni della scienza, *L'albero della conoscenza*. Tradotto in inglese nel 2014, ha ricevuto il «Robert Cahn Award» a Clear Water, Florida. Nonostante impegni scientifici così intensi, Claudio Ronchi è organista e maestro di coro

di musica sacra a Karlsruhe.

Gli abbiamo rivolto alcune domande sullo stato della scienza,

*L'intervista*

*Negli ultimi due secoli lo sviluppo della scienza è stato di tale importanza che, verso la fine dell'Ottocento, si è creduto di aver raggiunto una conoscenza completa delle leggi fisiche basate sul determinismo. Si pensava perciò che il lavoro delle future generazioni si sarebbe svolto nella corrente della scienza accademica, seguendo il corso preordinato da un imprescindibile ed esclusivo criterio di razionalità. In altre parole, la scienza si proponeva all'umanità come unico modello di progresso.*

La domanda che oggi ci si pone è cosa possiamo attenderci dal futuro della scienza. Cresceranno sicuramente nuovi interessi, come l'esplorazione dello spazio e dell'universo subnucleare, la micro - e nano - tecnologia continuerà a progredire, scienze come la biologia troveranno nuove applicazioni. Tuttavia si tratta di un genere di scoperte diverso da quello che stiamo oggi perseguendo. Non si può pensare che il numero delle leggi della natura possa aumentare indefinitamente. Verosimilmente, al massimo tra qualche secolo, possederemo modelli che spiegano quasi tutto, e quel poco che manca consisterà in rari fenomeni periferici, il cui studio diventerà sempre più difficile e costoso, fino a che cesserà di sussistere il nostro interesse. D'altra parte, siamo di fronte a una definizione dinamica della teoria della scienza, nel senso che la sua validità può solo essere corroborata da una continua espansione del campo delle osservazioni e delle applicazioni sperimentali. Senza questa continua spinta ad avanzare con la sperimentazione, essa è destinata a cristallizzarsi mantenendo solo l'inutile funzione di spiegarci quello che già sappiamo.

*In queste condizioni, il clima intellettuale potrebbe deteriorarsi, nel senso che il pensiero scientifico, come lo conosciamo oggi, potrebbe scomparire.*

Non si tratta di una improbabile, pessimistica visione. Il sottile substrato psicologico di un tale giudizio è dato dal più o meno conscio convincimento di marca positivista che condiziona la

validità della conoscenza scientifica alla capacità di predire matematicamente il corso dei fenomeni rappresentati dalla ragione e dall'evoluzione di definite grandezze fisiche.

*Ma è veramente così?*

A partire dalla fine degli anni Sessanta cominciò a manifestarsi un crescente interesse nella ricerca interdisciplinare. Questo nuovo tipo di ricerca non poteva avvalersi dei rigorosi linguaggi degli specialisti e, tanto meno, dei loro complessi modelli matematici. Al loro posto subentrò un crescente uso della statistica applicato all'informazione specifica, sia teorica sia empirica, e un sostanziale affidamento della ricerca alla modellistica implementata in potenti calcolatori elettronici. In questo quadro si configura una distinzione tra un «contesto di scoperta» e un «contesto di giustificazione». Nel primo, la conoscenza viene perseguita attraverso le più svariate vicissitudini storiche, sociali e psicologiche. Solo però quando questa può formulare un argomento esplicito, entra in gioco la giustificazione con il suo apparato di stretta critica logico-matematica. Così si prospettano nuovi attributi della scienza. In particolare, essa non deve essere necessariamente ed esclusivamente *predittiva*, ma potrebbe anche avere un mero valore *esplicativo*. Per esempio, la teoria dell'evoluzione naturale non è in grado di fare alcuna predizione sulle future mutazioni di una specie, ma possiede un valore esplicativo riguardante un vasto insieme di osservazioni nei campi più disparati.

*Si può indubbiamente affermare che nella storia dell'umanità il progresso della conoscenza e delle sue applicazioni è sempre apparso inarrestabile e spesso accelerato.*

Robert Merton osservava, a proposito dello sviluppo della scienza, che le grandi scoperte maturano nel substrato culturale, per poi apparire, al tempo dovuto, in forme multiple, indipendentemente e quasi contemporaneamente, e la società è pronta a recepirle e sfruttarle. In alcune occasioni storiche si è percepito con particolare chiarezza che l'avanzata del progresso scientifico e tecnologico è inesorabile, anche quando non implica un bene immediato per tutti. Il risultato è una grande e crescente sperequazione tra le società che promuovono e controllano questo

rapido progresso e quelle irrimediabilmente inadeguate a sostenerne l'impatto. Apparentemente, il progresso scientifico e tecnologico, estendendo il flusso di conoscenze e di informazioni all'intera popolazione planetaria, sembra aver definitivamente destabilizzato i sistemi politici totalitari e repressivi. In realtà, la situazione è più complessa e anche più problematica. Se è vero che è molto più difficile esercitare l'autorità di governo su un popolo istruito che non su un popolo ignorante, è altrettanto vero che il primo è condizionato da un insieme di conoscenze acquisite su cui può esercitare un assai limitato esame critico. L'aggettivo «istruito» è già per se stesso chiarificante nel suo significato etimologico di «preparato, inquadrato». Questo effetto lo possiamo vedere nell'uniformità della vita nelle megalopoli dei Paesi avanzati.

*Il giudizio morale che può essere espresso in proposito è basato su una scala di valori completamente estranea all'universo della scienza, le cui applicazioni tuttavia rientrano anche nelle attività razionali di giudizio.*

Qui occorre fare alcune osservazioni che trascendono il mondo della scienza e riguardano il suo impatto sulla cultura e sulla civiltà umana. La spiegazione scientifica elimina nell'uomo lo stupore, l'ammirazione e il timore davanti ai fenomeni naturali. La scienza è, in un certo senso, un mezzo per rassicurarlo fino ad addormentarlo. Non è detto che, alla fine, anche i popoli altamente civilizzati non tenderanno di nuovo verso questi sentimenti primordiali davanti ai fenomeni naturali. Tuttavia lo spirito con cui oggi la scienza è praticata non si può conciliare con questi sentimenti. La scienza pretende di dominare la natura. E poi, in un'epoca come la nostra, le forze si frantumano e quelle dei singoli sono consumate da altre contrarie e da resistenze d'attrito. Invece, la civiltà autentica è una grande organizzazione nella quale ognuno ha un lavoro che può a buon diritto valutare nel senso del tutto. Ma lo spettacolo che offre la nostra epoca non è quello del divenire di una grande opera di civiltà dove i migliori collaborano allo stesso scopo, bensì quello di una massa dove i migliori perseguono fini privati e discordi.

*E il mito illuministico del progresso indefinito?*

Non è insensato credere che l'era scientifica e tecnica sia l'inizio

della fine dell'umanità, che l'idea del progresso illimitato sia un abbaglio e che l'umanità, mirando alla verità definitiva della scienza, cada in una trappola. È possibile che scienza, tecnologia e industria, e il loro progresso, siano le cose più solide nel mondo contemporaneo, che il loro fallimento sia ancora lontano. Forse esse arriveranno anche a unificare il mondo. Ma se procedono come fanno adesso, ci sarà di tutto tranne la pace.

*Esiste un antidoto a questa tendenza letale?*

Difficile dirlo. Certo, esso non va cercato nella scienza. Forse nella religione cristiana e nella filosofia. I destini della scienza, della filosofia e della religione sono legati storicamente. L'illuminismo e il positivismo hanno creduto di liquidare la religione esautorando la metafisica, mentre nessuna religione ha tanto peccato per abuso di concetti metafisici quanto la matematica e la fisica. Perciò, finché si parlerà dell'evoluzione del cosmo, del fluire del tempo e dell'estendersi dello spazio, gli uomini si fermeranno sempre davanti alle enigmatiche domande poste da una profonda aspirazione al trascendente; e ci si potrà affidare soltanto alla religione e alla filosofia.

*Possiamo guardare al futuro della scienza con lo stesso ottimismo degli empiristi del passato?*

La frase ricorrente, che oggi rimbalza ovunque si faccia ricerca scientifica, è: dobbiamo saperne di più. È un'affermazione che non era così insistente nel passato. Si direbbe che il carattere saliente della nostra epoca sia di scoprire domande di importanza vitale e che oggi la nostra civiltà sia assillata dall'urgenza di trovare risposte adeguate. Non sappiamo se la scienza sarà in grado di fornircele. Ma non ci si può fermare, e non esiste altra via che quella di lavorare per migliorare la scienza, non solo per le sue applicazioni tecnologiche, per la nostra salute e longevità, o semplicemente per i nostri comodi, ma per la speranza che dalla scienza scaturisca la sapienza, senza la quale la sopravvivenza equivarrebbe a una condanna all'inferno. Questo traguardo funesto può essere evitato se la scienza si ricongiungerà con la religione e la filosofia, le sue originarie compagne di strada. Non è sempre stata una facile compagna. Anzi, i loro rapporti spesso hanno portato a conflitti e raramente a scambi

di opinioni immediatamente utili all'una e all'altra. Ciononostante, i loro contrasti e il loro avvicinarsi alla guida del cammino storico le hanno corroborate.

*Riferendosi alla filosofia, alla scienza e alla religione, Wittgenstein dice che si tratta di tre forme di conoscenza di natura diversa, che possono stare l'una davanti all'altra, ma mai alla pari. La proposizione iniziale del suo «Tractatus» afferma che il mondo è la totalità dei fatti, e i fatti, nello spazio logico, costituiscono il mondo. La sua argomentazione è intesa a ricondurre il linguaggio umano in questo spazio, il solo in cui i predicati di vero e di falso hanno un senso logico-matematico ben definito. L'etica è collocata fuori dallo spazio logico.*

Lo scetticismo a questo riguardo è un non-senso, poiché cerca di sollevare dubbi dove non possono essere formulate domande strettamente logiche. È l'uomo a decidere di volta in volta l'ordine gerarchico tra filosofia, scienza e religione. Dieci anni prima di Wittgenstein, Simone Weil scriveva una folgorante affermazione: «I misteri della fede non sono fatti per essere creduti da tutte le parti dell'anima. Solo la parte dell'anima fatta per il soprannaturale deve aderire a questi misteri. Ma tale adesione è piuttosto amore che credenza. Tutto ciò che io concepisco come logicamente vero è meno vero di quelle cose di cui non posso concepire la verità ma che amo. L'intelligenza può riconoscere tale subordinazione provando che l'amore di questi misteri è la fonte di pensieri che essa alla fine può cogliere come verità. I misteri della fede non possono essere affermati o negati, ma posti al di sopra di ciò che affermiamo e neghiamo. Tale è il rapporto tra fede e verità». Si può dissentire da queste conclusioni, ma occorre riconoscere la loro validità nel definire i limiti della conoscenza logico-scientifica e nel porre la questione fondamentale se l'uomo sia uno dei tanti fatti che riempiono lo spazio logico o se, sopra tutte le forme di conoscenza, egli si erga nella sua interezza, con il potere di costruire la propria storia, sia individuale sia collettiva, sulla base di un intricato tessuto di condizioni soggettive e oggettive, dove si realizza la sua libertà di pensiero e di azione, dalla quale emerge la sua responsabilità etica.